

Le donne riscoperte da Annarita Buttafuoco

MICHELA DE GIORGIO

A causa di quella fatalità che è uno degli aspetti più duri del lutto, è difficile per quanto si guardino le immagini, ricordare i lineamenti di una persona. Dieci anni fa, nelle istantanee della fondazione della Società Italiana delle Storiche, Annarita Buttafuoco, che è scomparsa ieri dopo una lunga malattia, ha un'aria da ragazza, fra altre giovani donne, che allora decidevano di dar vita al gruppo che univa professionalità e passione per la storia delle donne. Per cinque anni - dal 1991 al 1995 - Annarita è stata presidente della Società Italiana delle Storiche. Un incarico meritato, desiderato, ben svolto. Quandosci

il suo libro «Le Mariuccine» (riedito lo scorso anno dall'editore Angeli), fu salutato come la prima ricerca di storia delle donne. Fu importante quel libro, per molte ragioni. Era quasi una deviazione nel suo percorso di ricerca, che da anni si occupava dell'associazionismo femminile politico italiano fra '800 e '900. Un catalogo di nomi dimenticati, in cui Annarita riconobbe una figura di primo piano, Ersilia Maino Bronzini, fondatrice nel 1899 dell'Unione Femmine Nazionale e nel 1902 dell'asilo Mariuccia, per la rieducazione di bambine e adolescenti, già prostitute o a rischio di diventarlo. Vero gusto dell'archivio, esatto sapere narra-

vo produssero un bel saggio che non si apparteneva agli inesistenti precedenti e invogliava all'imitazione, proprio per via di quei tanti nomi di emancipazioniste dell'alba del secolo, dimenticate per molte cause: fascismo, smemoratazza femminile, tempo che passa.

L'impresa particolare di Annarita Buttafuoco non è stata soltanto quella di svelare il protagonismo femminile dell'«Italia nuova» fra '800 e '900 quanto quella di stabilire un legame particolare e raro con le istituzioni del «vecchio» femminismo e le sue eredi. Nel femminismo degli anni '70 seguì una regola allora difficile da praticare: fare, lasciare segni, scrivere

storia. La rivista «D.W.F.» da lei fondata nel 1976, tradusse saggi importanti di storiche straniere. Nella storiografia femminile italiana il suo percorso rappresenta un esempio essenziale di professionalità storica e di imprenditorialità culturale. Ha certamente raccolto l'eredità di Franca Pieroni-Bortolotti, ma ha saputo cogliere nei dettagli l'eloquente esemplarità di molti modi di essere femminista. Il suo incontro con Elvira Badaracco ha dato vita a una Fondazione milanese che vuole valorizzare l'esperienza del femminismo contemporaneo raccogliendo e studiandone i documenti. «Non so se fu allora che fece scattare le chiu-

se attraverso cui il mio cervello si oppose al dolore. Sbarra quel fronte e apre sul «fare», sul costruire, quando ci riesce». Così nel settembre '95 sulla rivista «Lapis» Annarita scriveva del suo dolore condensato che cercava di tenere testa alla vista del cancro che uccideva l'amica Maria Attanasio, compagna nelle entusiasmi smanti attività degli archivi riuniti delle donne e dell'Unione femminile. Ci saranno omaggi per Annarita, studi in suo onore, ma, penso che in molti vorrebbero scrivere un libretto su di lei non ufficiale. «solo per me», come diceva Valéry. Dove duri la memoria del suo coraggio nella vita e nella malattia.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



La galassia NGC 4603 vista dal telescopio Hubble

Ora conosciamo l'età dell'Universo

Il Big Bang 12-14 miliardi di anni fa

PIETRO GRECO

Il Big Bang è sopravvissuto alle osservazioni del telescopio spaziale Hubble. Anzi, il modello standard della cosmologia, la teoria con cui i fisici descrivono l'origine dell'universo, esce rafforzato da anni di rilevamenti del grande occhio messo in orbitadagli europei dell'Esa e dagli americani della Nasa.

La nuova conferma della teoria del «grande botto» giunge ora dall'australiano Charles Lineweaver e dai risultati che, insieme alla sua équipe internazionale di astrofisici, ha pubblicato sul numero fresco di stampa della rivista «Science». Risultati che consentono di assegnare un valore abbastanza preciso, 70 chilometri al secondo per megaparsec, a una costante: la costante di Hubble. E quindi di calcolare un'età abbastanza precisa al nostro universo: tra 12 e 13,5 miliardi di anni.

Un'età che mette d'accordo astrofisici e cosmologi. Perché largamente compatibile sia con il modello del Big Bang proposto dai cosmologi, sia con l'età delle stelle più antiche, calcolata dagli astrofisici. Lineweaver e i suoi colleghi sono giunti a concludere questi loro nuovi, ma non sorprendenti, risultati osservando qualcosa come 18 galassie e 800 stelle cefeidi: cioè lavorando su un numero piuttosto grande di oggetti di riferimento. Ciò consente loro di afferire che le nuove misure sono affette da un errore piuttosto piccolo: non più del dieci per cento. Un errore che non è in grado di minacciare la teoria del Big Bang. Ma che, anzi, la corrobora.

Ecco perché. Il modello del Big Bang è stato elaborato, esattamente 50 anni fa, da un fisico di origine russa emigra-

to di America, George Gamow, per spiegare un'osservazione, la recessione delle galassie, effettuata da Edwin Hubble alla fine degli anni '20. L'astronomo americano aveva notato che tutte le galassie (tranne poche eccezioni) fuggono via una dall'altra. E che la loro velocità di fuga è proporzionale alla distanza.

Ciò può voler dire un'unica cosa: l'universo nel quale viviamo si sta espandendo. È evidente, allora, che c'è stato un momento nel passato in cui tutte le galassie e l'intera materia cosmica erano concentrate in un unicopunticino. E che il nostro universo è nato con una grande esplosione, un Big Bang appunto, di questo punticino piccolissimo e caldissimo.

La teoria del Big Bang è stata poi confermata, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, da due precise osservazioni previste da George Gamow: l'abbondanza relativa dei diversi elementi presenti nell'universo e la presenza di una gelida radiazione cosmica di fondo. Da allora la teoria del Big Bang è diventata il modello standard dei cosmologi. Tuttavia negli anni sono emersi alcuni punti critici della teoria. E il modello è stato, come dire, un po' aggiustato.

Ad alcuni questi aggiustamenti (per esempio il modello inflazionario del Big Bang) sono sembrati costruiti «ad hoc». E così molti da anni parlano della imminente «crisi» del modello del Big Bang.

Crisi che, però, non si è mai consumata. Per esempio il direttore

della rivista «Nature», John Maddox, una decina di anni fa precisò che il Big Bang non sarebbe sopravvissuto alle osservazioni del telescopio spaziale che, in onore dell'astrofisico che ha osservato la recessione delle galassie, è stato chiamato Hubble.

Maddox immaginava che il grande e preciso telescopio avrebbe smantellato la teoria del Big Bang. E deve aver pensato di aver visto giusto quando alcuni astrofisici, lavorando con Hubble e osservando alcune stelle Cefeidi, calcolarono che l'età dell'universo era circa 8 miliardi di anni: dunque inferiore a quella delle stelle più antiche conosciute, che dimidiati di anni ne hanno alcune una decina. Poiché non è dato che l'universo possa essere più giovane delle stelle che contiene, è evidente, conclusero quegli astrofisici, che, come pre-vedeva Maddox, il telescopio Hubble ha distrutto il modello del Big Bang. Altri astrofisici, tuttavia, da Alan Sandage a Robert Kirshner, hanno utilizzato il telescopio Hubble per osservare altre stelle Cefeidi. E hanno trovato risultati diversi. Ma del tutto compatibili con il modello di George Gamow. Ecco quindi giungere il nuovo risultato indipendente conseguito dal gruppo di Lineweaver. La sua novità non consiste tanto nell'età calcolata dell'universo: che non si discosta troppo da quella di Kirshner e neppure da quella di Sandage. Ma nel piccolo errore associato al calcolo. A questo punto possiamo dire con relativa certezza che l'universo ha un'età compresa tra i 12 e i 14 miliardi di anni. Che è più vecchio delle sue figlie, le stelle.

E che il modello del Big Bang è sopravvissuto allagrande alle osservazioni, sempre più precise, del telescopio Hubble.

USA

Un'intelligenza artificiale guida la sonda spaziale

■ Per la prima volta, una sonda interplanetaria viene pilotata da un sistema di intelligenza artificiale installato a bordo, rendendo così superfluo il controllo da Terra.

L'esperimento risale a una settimana fa ed è stato compiuto sulla sonda americana Deep Space 1, che, partita lo scorso ottobre, si trova ora a 120 milioni di chilometri dalla Terra per testare una dozzina di strumenti di concezione avanzata per le navette del futuro. Per quasi 24 ore, su Deep Space è stato azionato un «pilota intelligente», costituito da un software che consente alla sonda di compiere in modo autonomo molte procedure. Infatti Deep Space 1 ha calcolato la propria posizione e quindi ha modificato la traiettoria senza che dovessero intervenire i tecnici del Jet Propulsion Laboratory (Jpl) di Pasadena. Inoltre, la sonda è riuscita da sola a riparare un piccolo guasto nella sua strumentazione simulato da terra. Purtroppo la sperimentazione è stata interrotta da un vero problema di ordine tecnico segnalato proprio dal «pilota intelligente». Secondo gli esperti del Jpl, l'esito positivo dell'esperimento permetterà di dare l'avvio a progetti di esplorazione spaziale fino ad oggi considerati troppo complessi. Se la sonda Galileo, ora nell'orbita di Giove, avesse avuto a bordo un «pilota intelligente», dicono alla Nasa, sarebbe costata sei volte di meno.

SACRI TESTI

ARENDRT: QUEL «NOI» RADICE DEL TERRORE TOTALITARIO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Oggi possiamo ben dirlo. A cinquant'anni dalla sua prima stesura, «Le origini del totalitarismo» di Hannah Arendt ci appare come una delle grandi opere politiche che hanno segnato questo secolo. Grazie ad essa infatti è stata consegnata alla tradizione teorica una nozione «distintiva» del novecento. Quella del «totalitarismo». Affiorata come aggettivo qualche decennio prima. Dalla polemica antifascista di Giovanni Amendola, alla voce Fascismo della Treccani, a certe riflessioni di Kautzky e Trotsky, sino alla «mobilitazione totale» di Junger. Ma codificata appunto dalla Arendt, nel volume che è ormai un classico, e che oggi Comunità ripropone con l'introduzione di Alberto Martinelli del 1989 e una nuova prefazione di Simona Forti (tr. di Amerigo Guadagnin, pp. 710, L. 40.000).

Notazione «distintiva» (non esclusiva) del secolo, s'è detto. Perché mai e poi mai il novecento potrebbe con-

cepirsi senza lo spettro e la realtà del totalitarismo. Né avrebbe base alcuna, senza quel concetto, tutta la discussione attuale su «secolo breve», tragedie etniche, guerre di massa, «simmetria» di comunismo e fascismi. Ma allora, cos'è innanzitutto «Le Origini del totalitarismo», ultimato nel 1949 e uscito negli Usa nel 1951? E che vicenda filosofica c'è dietro?

Intanto quel volume non è quel che la manualistica politica ci ha raccontato. Cioè una mera tipologia descrittiva dei regimi totalitari. È molto di più. Accanto all'«idealtipo» infatti, fonte di ripulse e discussioni, c'è una teoria storiografica. Una genealogia del precipizio in cui l'Europa fu inghiottita. Al crocevia di guerre imperialistiche e dissoluzione di tre imperi (i due «imperi centrali» e quello zarista). Ed è in quel crocevia che le culture del nazionalismo e dell'antisemitismo generarono per la Arendt la miscela della modernità totalitaria. Nella quale peraltro confluisce la mentalità della «filosofia della storia», attivata da una «volontà senza limiti».

Ecco, solo se si tiene presente questo sfondo, dove le idee e gli eventi fanno corto-circuito, si potrà percepire il senso di una tipologia concettuale nella quale Arendt traduce il vissuto di una modalità possibile della modernità: il totalitarismo. Che nella sua forma pura - nazismo e stalinismo - si mostra come segue. Trionfo della mobilitazione permanente sulle ceneri di partiti e amministrazione. Cancellazione di «mondi vitali» e «società civile», e incorporazione di ogni elemento passionale (sangue e terra, o fraternità e giustizia) nel transfert di massa sul «capo». Distruzione e trasfigurazione del «non-identico», tramite il terrore, nell'Oltreuomo collettivo. Trasformazione dell'uomo in «materia prima», sino all'Olocausto come dialisi industriale della «razza» (o della classe).

E qui iniziano i problemi «tipologici», fonte di diatribe tra studiosi. A cominciare dalle critiche marxiste contro l'equiparazione tra i due totalitarismi. Critiche non plausibili, perché la Arendt distingue tra nazismo, come acme programmata dell'annichilazione dell'uomo, e Gulag staliniano, non ermeticamente programmato e non «inevitabile», essendo nato dalla sconfitta politica della Nep e di Bucharin. Poi ci sono le critiche sulla sottovalutazione della burocrazia a vantaggio della politica come pura «potizia», oppure a detrimento del «pluralismo corporativo di interessi» nel totalitarismo. Ci sono altresì i classici rilievi sulla definizione del fascismo come «autoritario», a scapito delle valenze «totalitarie» e del suo «movimentismo», oltre l'istituzione. Ma quel che è importante cogliere è altro, in fin dei conti. È il tentativo della Arendt di fissare l'inaudito nella storia, «l'impossibile». Cioè l'annullamento integrale dell'uomo. La sua riduzione a materia bruta e a combustibile industriale, oltre ogni forma immaginabile di oppressione passata. Funziona

qui una duplice diagnosi: post-marxista e heideggeriana. La prima suggerisce alla Arendt che l'epoca della tecnica distrugge ogni spazio sociale degli individui. Estraneandoli dalla convivenza mediata di economia, partiti e istituzioni. La seconda, quella heideggeriana, lascia intravedere la «ni-entificazione» del soggetto, ridotto a «impersonalità», e spogliato di responsabilità verso l'altro e la morte.

Si tratta nell'insieme, di una «tribalizzazione del moderno», dove l'obbedienza automatica alla tecnica si innesta su archetipi tribali. Gli stessi sperimentati dall'Europa in epoche ancestrali, e riattivati con l'esplosione novecentesca delle nazionalità pan-germaniche e slave. Proprio così, slave. E non manca di colpire la singolare preveggenza della Arendt, che proprio nella mitteleuropa, e nell'Europa sud-orientale aveva intravisto, i germi costanti del totalitarismo. Così come colpisce l'antico arendtiano rispetto a diagnosi, come quelle di Zeev Sternhell, che hanno scoperto nell'affare Dreyfus la prova generale francese dell'antisemitismo moderno in Europa.

Non basta. Perché ciò che altresì stupisce è la «concretezza esistenziale» dell'analisi. Tragica. Ma inseparabile dal suo corrispettivo nella banalità del quotidiano: dalla «banalità del male». Che nella Arendt è biograficità ordinaria del «male radicale», come nel «caso Eichmann», descritto da corrispondente del «New York Times» a Gerusalemme. Ed è insieme syndrome latente in ogni realtà standardizzata, che trascende gli individui e li converte in virtuosi aguzzini. In volenterosi carnefici dalla buona coscienza, per dirla con Goldhagen.

Inoltre, per l'allieva ebreo-tedesca di Heidegger scomparsa nel 1975, è come se nei soggetti - in situazione totalitaria - agissero forze inconsapevoli e potenti. Forze grarie, dove la pulsione volontaristica di morte, infranto ogni limite di tradizione, si innesta sulla persuasione di un divenire necessitato della storia. Talché Storia a disegno e Storia arbitraria senza senso, formano l'intercetto paradossale

dei totalitarismi: come sinergia di fede e attivismo mobilitati dall'alto. Ma qui, nella disamina arendtiana, c'è un altro punto delicato: il nesso tra caso e ideologia filosofica. Se nel 1953 la pensatrice polemica negli Usa con Voegelin - che sosteneva la filiazione del Terrore dall'immanentismo moderno - in seguito la Arendt cambia idea. Almeno in parte. È vero - dice - sono le circostanze storiche a far precipitare la «filosofia della storia» in ideologia totalitaria. E però - aggiunge - la «logica identitaria» dell'Occidente già racchiude quel rischio ad origine. Dunque, ecco la pars construens arendtiana, lueggiata dalla Forti nella sua nuova introduzione: pluralità contro identità logica, «soggettività» contro «soggetto», patetica etico-sentimentale contro l'astratto dovere kantiano. Ragione estetica contro Ragione pratica. Tuttavia, proprio qui, c'è il limite della Arendt. Che è avversa alla compressione «totalitaria» della «molteplice» umanità nel mito dell'Uomo e dello Stato. Ma che ricorre poi all'idea kantiano-occidentale di «dignità umana», per delineare in negativo la «disumanizzazione». Nonché all'idea aristotelica di «praxis», per indicare la Politica come «vita attiva» razionale ed etica, non tecnico-strumentale. Per di più, costante è il rimando a Socrate. E al logico «dialeghestai», che ridiscute le «ipotesi» per arginare la totalità irreflessa e tirannica. Perciò, rimane il «soggetto», l'individuo, come sapeva l'ultimo Foucault, l'eredità positiva dell'Europa. E anche per la Arendt «differenzialista». E sta lì la roccia enigmatica da cui sempre ripartire. Per fissare dall'alto le rovine di un mondo - quello totalitario del novecento - di cui la Arendt rimane l'insuperabile diagnosta.



Le edizioni di Comunità ristampano il libro che 50 anni fa aprì il dibattito sulle degenerazioni della politica in Europa

